

Meyland



Enzo La Novara

Non ci sono nato e qualche volta ho detto che avrei desiderato vivere anche in altri luoghi, Parigi, Roma, Strasburgo, però non ho mai avuto dubbi nel considerare Milano come la mia città.

Ci sono arrivato alla fine degli anni cinquanta e non mi sono mai mosso da qui.

Come è comprensibile che accada, si finisce per amare e riconoscere come propria solo una piccola parte dell'insieme, così, la mia Milano, è la zona di Corso Buenos Aires, nella quale ho sempre abitato.

Fin da piccolo, però, ho avuto con la zona del centro di Milano uno strano rapporto di deferenza.

Non me ne spiego il motivo dato che mia mamma, pur abitando a Gallarate in quel periodo, fin dal 1951, lavorava in piazza del Duomo, nel palazzo di fronte alla basilica che per decenni è stato ricoperto da una multicolore ragnatela di luci pubblicitarie intermittenti ed ogni tanto mi portava con se al lavoro, così che il Duomo, la Galleria Vittorio

Emanuele, la piazza con i piccioni, il bar Zucca con i suoi aperitivi sono luoghi che ho frequentato da sempre.

Eppure, quell'inspiegabile senso di deferenza di cui parlavo, è rimasto vivo dentro di me.

Questo pomeriggio, dopo un bel po' di tempo di assenza, sono tornato in centro.

Ho scoperto stupefacenti novità: a Milano i mezzi pubblici non esistono più.

Sono sceso per quelle scale che un tempo indicavano e portavano al metrò e sono salito su uno di quei convogli dimostrativi che il comune ha messo sulle rotaie, penso a disposizione dei turisti.

Per entrare, prima del solito simpatico girello, mi hanno chiesto la simbolica cifra di un euro e mezzo a corsa; non c'è paragone con Gardaland o Disney World dove qualunque gioco è molto più caro.

Sceso con le scale mobili ho subito capito che di nativi lombardi non ce ne era nemmeno l'ombra.

I vagoni adesso sono relativamente affollati da persone pagate dal comune per continuare ad andare da un capolinea all'altro della città, fare un po' di colore e non lasciarti solo per tutta la durata del tragitto.

Evidentemente la paga per fare la comparsata è bassa, questo è il motivo per cui si trovano solo persone di etnie lontane.

Ricordo la canzone di Walter Valdi, indimenticabile cabarettista degli anni sessanta e settanta che cantava: “Ho truà un milanes a Milan” (Ho trovato un milanese a Milano).

Sono sceso alla fermata di piazza Duomo.

Nella giornata di pieno sole la cattedrale mi è sembrata bellissima.

Credo che l'amministrazione comunale abbia fatto bene a vendere l'originale agli americani e a mettere al suo posto questa copia di plastica così verosimile a quella di un tempo.

La manutenzione di capitelli e colonne con il marmo di Candoglia era diventata ogni giorno sempre più dispendiosa per la Veneranda Fabbrica del Duomo, le guglie si rompevano spesso e lo smog mangiava il candore della pietra e i profili delle statue dei santi.

Adesso non si riparano più: si sostituiscono, è più facile ed economico, poi è tutto più leggero anche da spostare, eventualmente, in altra sede.

Come cittadino sono molto soddisfatto.

Causa la stagione, che non sarà una mezza stagione, ma comunque non è ne carne ne pesce, ho notato come i passanti, anche loro messi lì nella piazza dalla amministrazione pubblica per dare un senso di

movimento, fossero vestiti nei modi più strampalati, dallo spigatone siberiano di fantozziana memoria, alle T-short colorate di scritte improbabili e incomprensibili.

Complimenti al costumista, il “Rambaldi de noantri”, perché ci ha messo proprio una bella fantasia ad abbigliare così tante comparse in modo così diverso e tanto inverosimile.

Anche tra i passanti non ho individuato nessun milanese.

Mi sarebbe piaciuto vivere questo spettacolo di fantasia assieme ai miei amici e ai miei concittadini, ma purtroppo credo che questa rappresentazione duri solo qualche giorno: peccato che ci sia andato da solo, insieme a qualche affezionato compagno di viaggio, in questo baraccone mi sarei divertito di più.

Loggia dei Mercanti, via Dante, Piazza Castello, via Meravigli, via Torino, poi verso sera, sempre con un euro e mezzo, ho ripreso il metrò e sono tornato a casa.

Quando ho richiuso la porta di casa alle spalle avevo un senso di dispiacere per non avere vissuto abbastanza intensamente questa singolare festa nella sua unica rappresentazione.

Sono consapevole che la prossima volta che tornerò in centro avranno rimesso tutto a posto, ci saranno i vigili urbani con vestito e cappello nero, le seicento multiple verdi e neri a fare da taxi, le pubblicità luminose sui palazzi, sarà una giornata grigia con solo milanesi in coda, in automobile in Corso Vittorio Emanuele.

Tornerò a prendere un aperitivo da Zucca, perché le patatine fritte, che servono lì con il loro aperitivo o con buccia d'arancia e zucchero sul bicchiere se prendi l'Aperol, sono sempre state mondiali.

Milano è sempre stata una città accogliente, disponibile con le facce nuove e non invadente, un luogo in cui vivere il significato di anonimato.

La città non ha mai sentito un particolare bisogno di avere figli propri perché ne ha sempre avuti tanti di adottivi.

Certo ogni tanto vedi passare un uomo di colore e senti dietro una voce anonima che bisbiglia: “Per mì chel lì l’è un terun”, ma è una frase sempre detta senza odio e nemmeno con cattiveria, segnala una diversità e basta.

Entrare nel territorio del comune di Milano è come entrare al golf di Saint Andrews: nel club più famoso del mondo, infatti, guardano il tuo handicap, se sei bravo, puoi avere qualsiasi colore di pelle, ma ti fanno giocare e ti accolgono con una pacca sulla schiena.

Se sei gramo, non ti vogliono.

Certamente, una volta andato in circolo diciamo così, è indispensabile creare fra tutti un senso di appartenenza, vivere un insieme di esperienze comuni, memorizzare ricordi universali che, dopo qualche tempo, finiscono per fare quasi etnia.

Per questo ho elaborato un piccolo test, una raccolta di tic, di ricordi e propensioni trovati qua e là, ascoltati, letti, inventati, messi in fila affinché chiunque possa in segreto misurare il proprio tasso di milanesità.

E' chiaro che la verifica ha validità strettamente scientifica, ci mancherebbe, in più è una cartina di tornasole utile a capirsi.

Gli immigrati possono verificare se una volta arrivati qui conviene fermarsi, andare altrove o tornare da dove si è venuti.

I nativi possono riconoscersi e specchiarsi.

Magari alla fine si sospetterà che tutto il mondo è paese,
ma se così non fosse, meglio.



Milano di notte fotografata dallo spazio.

Ci si può sentire un vero milanese o si può moralmente chiedere di diventarlo se:

- Ogni giorno usi l'automobile
- Ogni giorno maledici il traffico
- Sai che devi aggiungere 10 minuti all'orario scritto alla fermata dell'autobus
- Ogni dieci parole, dici come minimo tre volte 'ué' e almeno due 'figa'
- Sai che usare la bici significa rischiare la vita
- Se la usi vai sul marciapiede, sulle strisce pedonali, contromano (sembra che diventerà legge poterci andare nelle vie cittadine !!!!)
- Se incontri una persona di Milano la tua prima domanda è: 'maaaaaaaa..... Milano-Milano?'
- Odi i piccioni sul davanzale e i vicini che danno loro da mangiare

- Sai benissimo come sfuggire a quelli che tentano di venderti braccialetti, rose surgelate o giornali politici
- Gli ausiliari del traffico sono i tuoi peggiori nemici
- Il sabato è il giorno della fiera di Senigallia
- Quando ti danno un appuntamento al “Covo” sai che devi andare in Liguria
- Ti chiedi perché la voce degli annunci degli scioperi dell'ATM arriva dalla luna
- Preferiresti incontrare Hannibal the Cannibal piuttosto che trovati solo di sera fuori dalla Stazione Centrale
- Preferiresti essere avvelenato, piuttosto che farti un bagno nei navigli
- Se prendi un autobus o il metrò di notte, sai che sarai l'unica persona di carnagione caucasica che viaggia
- Odi tutti i turisti che ti fanno aspettare, in coda, per un panzerotto da Luini



-Milano innevata è da cartolina, poi bestemmi perché la città è bloccata

-Sai che di notte, quando i semafori iniziano a lampeggiare, vige la legge della jungla

-Alla sera non hanno più importanza linee Blu, Gialle o strisce pedonali, parcheggi la macchina ovunque trovi posto, a patto di trovarne uno

-Ti chiedi perché ci siano più poliziotti il sabato sera alle Colonne che in tutto San Vittore

-Se di notte vedi una piccola luce brillare nel cielo non fare il romantico: non è una stella, è un satellite geostazionario

-Se la tua è la prima auto alla fila di un semaforo, al verde dovrà ripartire con una reazione di 0,001 secondi se non vuoi essere insultato dagli automobilisti che ti seguono

-Corri anche se non hai un cazzo da fare

-Non riesci a stare dietro a tutti nomi del 'Pala' a Lampugnano, per te resterà sempre PalaTrussardi

-Se una macchina ti si affianca al semaforo, scatta la sfida

-Almeno una volta hai usato un biglietto scaduto per salire su un mezzo pubblico



-Non sopporti i turisti cinesi che fanno le foto sommersi dai piccioni in piazza del duomo e spera che i pennuti caghino loro in testa

-Conosci posti come Bisceglie, Sesto Marelli, Sesto Rondò, Cascina Gobba, Cassina De' Pecchi, Cascina Antonietta, Cascina Burrona, esclusivamente per il fatto che sono sulla cartina del metrò

- La 'cicca' è il chewingum e non il mozzicone di sigaretta

- La 'gomma' è quella per cancellare e non il chewingum

-Per ‘Duomo’ intendi la fermata del metrò. Nella chiesa,

ci sei entrato sì e no due volte

-La mattina sfogli tre mini-giornali praticamente uguali,

comunque li prendi perché sono gratis

-Comprì un auto grande, poi ti incazzi perché non riesci a

parcheggiarla

-Al vigile che ti multa l'auto in doppia fila dici 'ero qui!

sono sceso un secondino..' (due ore fa)

-I piani della Rinascente sono la tua seconda casa

-Sei stato eccitato per l'expo 2015, ma non hai ancora la

più pallida idea di cosa sia stata

-Sai che, comunque tu sia conciato, passando tra le

colonne, ti guarderanno male (a meno che tu non conosca

qualcuno)

-Tifì Inter Milan o Juve, non esiste alternativa

-Sbavi davanti alla vetrina di Vuitton, poi vai dal marocchino a comprare l'imitazione perché ‘tanto..... sembra vera’.



-Vai alla Loggia dei Mercanti ti metti esattamente in mezzo ad una campata, fai un urlo ed ottieni un effetto sonoro speciale e se sussurri vicino a due colonne poste obliquamente nessuno può sentire cosa dici tranne l’altro nell’angolo opposto

-Quando parli al cellulare in strada, attraversi e basta, il colore del semaforo è un optional

-Guardando il cielo, ti entusiasmi quando lo vedi tendente al turchese, anziché grigio e nuvoloso, e ti sembra di rivivere il finale di “Blade Runner”

-‘Roma provincia ladrona, Milano capitale’

-Milano cronaca, Roma storia

-Metti sempre l'articolo davanti ai nomi propri, la Fede, la Vale, il Luca, il Dodo, la Giuly



-In inverno niente è come un pomeriggio di sole al Castello

-Durante i saldi, paghi sempre il doppio del valore del prodotto convinto di aver fatto un affare

-In primavera allunghi il percorso da fare perché conosci piccole piazze e strade nascoste con gli alberi di pesco fioriti

-Non sei in grado di ricordare e contare le 'vasche' che hai fatto in Galleria durante l'adolescenza

-Non sei mai entrato alla Scala perché 'tanto quella nuova fa schifo...'

-Ancora non capisci perché ci sono persone che si trasferiscono da altre regioni solo per frequentare lo IULM

-Metà delle domeniche pomeriggio della gioventù le hai passate da Fiorucci (prima che diventasse l'H&M)

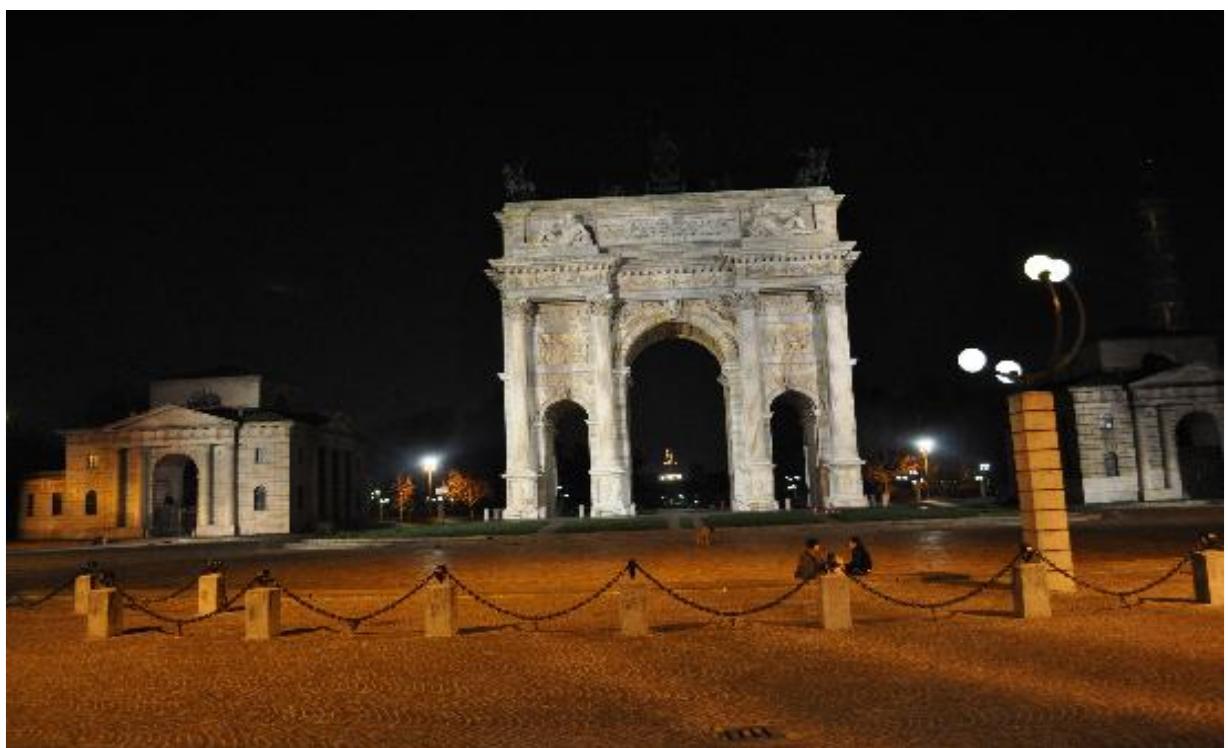
-Le crepes in corso di porta ticinese per merenda sono un classico



-Sai dov'è la villa con i fenicotteri



-Hai cercato parcheggio con la seicento il sabato sera in
C.so Vittorio Emanuele



-L'unica cosa che sai dell'Arco della Pace è che da lì
inizia c.so Sempione

-In via Palermo non ci andavi a mangiare la pizza, ma
allo sferisterio a giocare alla Pelota

-Tutte le novità si trovavano solo alla Fiera Campionaria

-Sei orgoglioso di tutto ciò.

La “mala”

In generale, nei luoghi in cui scorrono tanti soldi, vicino alle zone sedi della politica o dentro zone di grande povertà, è del tutto evidente che forme di malavita organizzate trovano il loro habitat perfetto.

Anche qui non si fanno eccezioni.

Nel dopoguerra alcuni eventi importanti hanno scosso la città, bande di rapinatori che si affrontavano per il controllo della città, delitti o attentati politici, Pinelli, Calabresi, Piazza Fontana, gli scontri studenteschi, il controllo della prostituzione, la distribuzione della droga, l'immigrazione selvaggia.

Per gli amanti come me del gioco del bridge, invece, riveste importanza la rapina effettuata dalla banda di Francis Turatello al circolo di piazza Formentini, in Brera, nel 1976.

Si tratta di un piccolo evento che mi piace ricordare, dato che il nostro mondo di manovratori di carte non ha tanti episodi eclatanti da raccontare e così questo diventa memorabile.

A settembre di quell'anno era stato inaugurato un nuovo Circolo che aveva attirato l'interesse dei giocatori di bridge.

Il “Brera Bridge” era un circolo elegante in pieno centro della città, che però, evidentemente, non poteva sopravvivere solo con gli scarsi introiti del mondo del bridge e nelle sere in cui le sale erano libere dal nobile gioco, che fungeva da copertura, era luogo di incontri per altri passatempi d'azzardo.

Da bridgista ero stato anch'io lì a giocare, con Paolo Sorrentino, un paio di tornei nelle due settimane precedenti.

Quella sera per altri impegni che non ricordo, non ero presente.

In quegli anni c'erano due personaggi emergenti nella malavita milanese: Francis Turatello, detto “Faccia d'angelo”, e Renato Vallanzasca, il re delle rapine della comasina che volgeva le sue attenzioni sul controllo della città.

Il primo considerava il secondo un teppista di periferia, ma ne era comunque preoccupato dalla ascesa, il secondo era uno deciso.

Milano in quel periodo diventò un mattatoio fra bande, poi i due strinsero alleanza fino all'uccisione di Turatello in carcere.



Per tornare alla rapina al “Bridge Brera” è interessante ricordare un antefatto.

Qualche settimana prima in via Garofalo, a casa di Turatello, era arrivato un personaggio famoso, evaso dal carcere di Lecce.

Il boss di Milano lo aveva conosciuto in detenzione e il fuggiasco si era ricordato di quella amicizia.

Il latitante era Graziano Mesina che a quell'epoca in Sardegna era un mito.

Per capire quanto, prendiamo in prestito le parole di Guido Vergani: "Poeti in vernacolo cantano le sue gesta. Per tremila lire i turisti possono comprare un piccolo busto in ceramica del bandito".

Un periodico di Sassari pubblica, sotto il titolo "I love Mesina", fotografie di aspiranti dive che stringono, fra abbondanti seni senza veli, un mitra a mo' di simbolo fallico.

Agli alunni delle elementari di Orgosolo danno un tema: "Che cosa farò da grande?". I più rispondono: "Farò come Mesina" (dal volume Mesina, Longanesi, 1968).



Ora "Grazianeddu" era a Milano ed Angelo Epaminonda, luogotenente di Francis ebbe l'incarico di procurare una parrucca al sardo, così da renderlo meno riconoscibile, e di farlo divertire.

A Turatello erano arrivate delle informazioni distorte su una presunta casa da gioco nella quale si giocavano cifre molto alte e da una mia personale indagine pare che il vero antefatto della rapina fosse il seguente.

Al Circolo Industriali e Bridge di via Manzoni, sede storica e tempio del bridge milanese, oltre all'attività bridistica, nelle sale private qualche gruppetto di soci praticava anche giochi di azzardo, normalmente di scarso rilievo.

Quattro amici e soci benestanti erano soliti fare un tavolo privato di pocker giocandosi nominalmente grosse cifre, ma alla fine della sera segnavano le vincite e le perdite andando a pareggio con le altre volte e in realtà alla fine si scambiavano qualche decina di mila lire.

Quando aprì questo nuovo circolo furono invitati a spostarsi da via Manzoni a piazza Formentini e così successe.

All'apparenza quindi si trattava di uno dei tavolo tra i più alti d'Europa, la realtà era diversa, ma giunse distorta a Turatello che quindi decise una azione dimostrativa, nell'intento di controllare anche questa attività.

La sera del 27 novembre 1976 due automobili cariche di fucili, pistole e una bomba a mano posteggiano in piazza Formentini, a Brera.

A fare il palo, all'esterno, resta Gianni Scupola.

All'ingresso blindato del Brera Bridge si avvicinano Turatello, Epaminonda, Turi Mingiardi, Giuseppe Friscia e Graziano Mesina.

Suonano il campanello, ma nessuno farebbe entrare questa banda di assassini, per questo, hanno rapito un giocatore che va pazzo per lo “chemin de fer”: Giorgio Camerano.

E' lui che, sotto la minaccia delle armi, suona il campanello del Circolo, si fa riconoscere ed aprire: dietro di lui entrano tutti.

Turatello si fa già largo tra i giocatori spaventati e picchia la bomba a mano su un tavolo: «Banco!», dice.

Con il bridge non c'entra niente, ma lui non lo sapeva.

Le donne incinte vengono fatte sedere, i giocatori invece in piedi al muro.

Turatello se la prende comoda, non ha fretta perché quella non è una rapina come le altre, è un atto di forza per dimostrare chi ha in mano il giro delle case da gioco.

Mesina è incantato dal lusso, dalla eleganza del luogo e dalle bottiglie di champagne, ma nel corso della serata inanella alcune brutte figure.

Uno dei presenti si alza e dice di voler parlare con il capo, Mesina lo strattona, ma viene immediatamente ripreso da Turatello.

L'uomo è Alfredo Bono, il boss di Cosa Nostra che insieme con il fratello «comandava» Milano.

Turatello lo riconosce e i due si appartano a parlare.

Poi avverte i giocatori: «Adesso mettete soldi e gioielli in questo cappello, e non fate i furbi, se no finisce male».

E spiega: «Vedete che cosa succede a venire in questi postacci?

Se non volete essere rapinati dovete andare in corso Sempione,
al circolo "Amici della pittura"». Il «suo» circolo.

Lascia anche dei biglietti da visita, prima di «mollare il colpo»,
dopo quattro ore di rapina e chiacchiere.

All'uscita di scena della banda Mesina rimedia la seconda
figuraccia.

Prende sottobraccio alcune pellicce di visone e due quadri, ma
viene bloccato dai compari: “Lascia perdere, che tu conosci
soltanto le pelli di pecora”, lo sfotte Turatello.

Mesina non aveva ancora capito il fine di quella rapina, che
era, come detto, il controllo e il dominio su bische e locali
notturni e il rapporto con Cosa Nostra, non qualche pelliccia.

I particolari di questa storia sono stati svelati da Angelo
Epaminonda, prima ai magistrati Francesco Di Maggio e
Piercamillo Davigo, poi al processo.

Giorgio Camerano, 52 anni all'epoca, ha scontato 3 anni e 2 mesi di carcere perché ritenuto facente parte della banda

In seguito fu assolto con mille scuse perché riconosciuto che non c'entrava niente ed era stato minacciato con le armi per agevolare l'entrata della banda.

Prima di andarsene Turatello lascio' alle signore qualche biglietto da dieci mila lire per pagarsi il ritorno a casa in taxi.

Anche Mesina, fuori dal Circolo, diede un pacco di dieci mila lire al posteggiatore dicendogli: "Tieni, sei un lavoratore anche tu".

Arcimboldi



Giuseppe Arcimboldi, autoritratto

Con “sindrome di Stendhal”, si intende definire una reazione psicosomatica che provoca capogiro, vertigini, confusione, in qualche caso anche tachicardia ed allucinazioni in soggetti messi al cospetto di opere d'arte di straordinaria bellezza, specialmente se in spazi limitati.

Piuttosto rara, colpisce principalmente persone molto sensibili.

E' anche conosciuta come sindrome di Firenze, dal fatto che si è manifestata spesso in questa città.

Il nome di questa sindrome è attribuito allo scrittore francese Marie-Henri Beyle (1783 – 1842), conosciuto con lo pseudonimo di Stendhal.

« Ero giunto a quel livello di emozione dove si incontrano le sensazioni celesti date dalle arti ed i sentimenti appassionati. Uscendo da Santa Croce, ebbi un battito del cuore, la vita per me si era inaridita, camminavo temendo di cadere. »

Bene, io sono stato colpito dalla sindrome di Stendhal quando ho visto per la prima volta un quadro dell'Arcimboldi.

Magari avevo solo un po' di cervicale ed è stato solo per questo motivo mi è girata un po' la testa davanti a quella piccola tavoletta, però ho avuto proprio questa reazione, per la prima ed ultima volta nella mia vita e così mi piace pensarla.

Ne consegue che ritengo le opere di questo pittore come una delle più potenti espressioni dell'arte pittorica.

Giuseppe Arcimboldo o Arcimboldi, nacque a Milano nel 1526, figlio di Biagio, pittore accreditato presso la Veneranda Fabbrica del Duomo.

Lavorò in giro per l'Europa molto a Praga, ma nonostante la fama internazionale raggiunta, il catalogo delle sue opere a noi pervenuto è piuttosto scarno.

Si limitano in larga misura sulle famose "Teste Composte" fisionomie grottesche ottenute attraverso bizzarre combinazioni di straordinarie varietà di forme viventi o di cose.

Tra le sue opere più celebri, come detto, le otto tavole di dimensioni contenute, 66 x 50 cm, raffiguranti le quattro stagioni (Primavera, Estate Autunno e Inverno) e i quattro elementi della cosmologia aristotelica (Aria, Fuoco, Terra, Acqua).

Bisogna pensare all'epoca in cui questo artista dipinse ritratti immaginari e grotteschi: siamo nel 1500.

Non aveva Photoshop o programmi equivalenti di creazione e ritocco fotografico, ma soprattutto non aveva esempi a cui rifarsi: era semplicemente “avanti”, moderno fino all'inverosimile.

Morì nel 1593 nella sua Milano.

E’ uno dei più grandi artisti di questa città.



GIORGIO GABER ©Fondazione Giorgio Gaber-Foto di Luigi Ciminaghi

Giorgio Gaberscik

in arte

Giorgio Gaber

Un altro grande artista della città.

Non cercherò di spiegarlo, voglio solo mettere in relazione
alcuni versi delle sue canzoni con i dipinti di Arcimboldi.

Un modo per fare un duetto, per dare un segno di continuità,
per sottolineare che, anche in una città dalla dislocazione
geografica in una pianura nebbiosa e fredda d'inverno e
insopportabilmente afosa d'estate, può accendersi la scintilla
dell'Arte.



Primavera (1563)



Estate (1572)

Il signor G e le stagioni

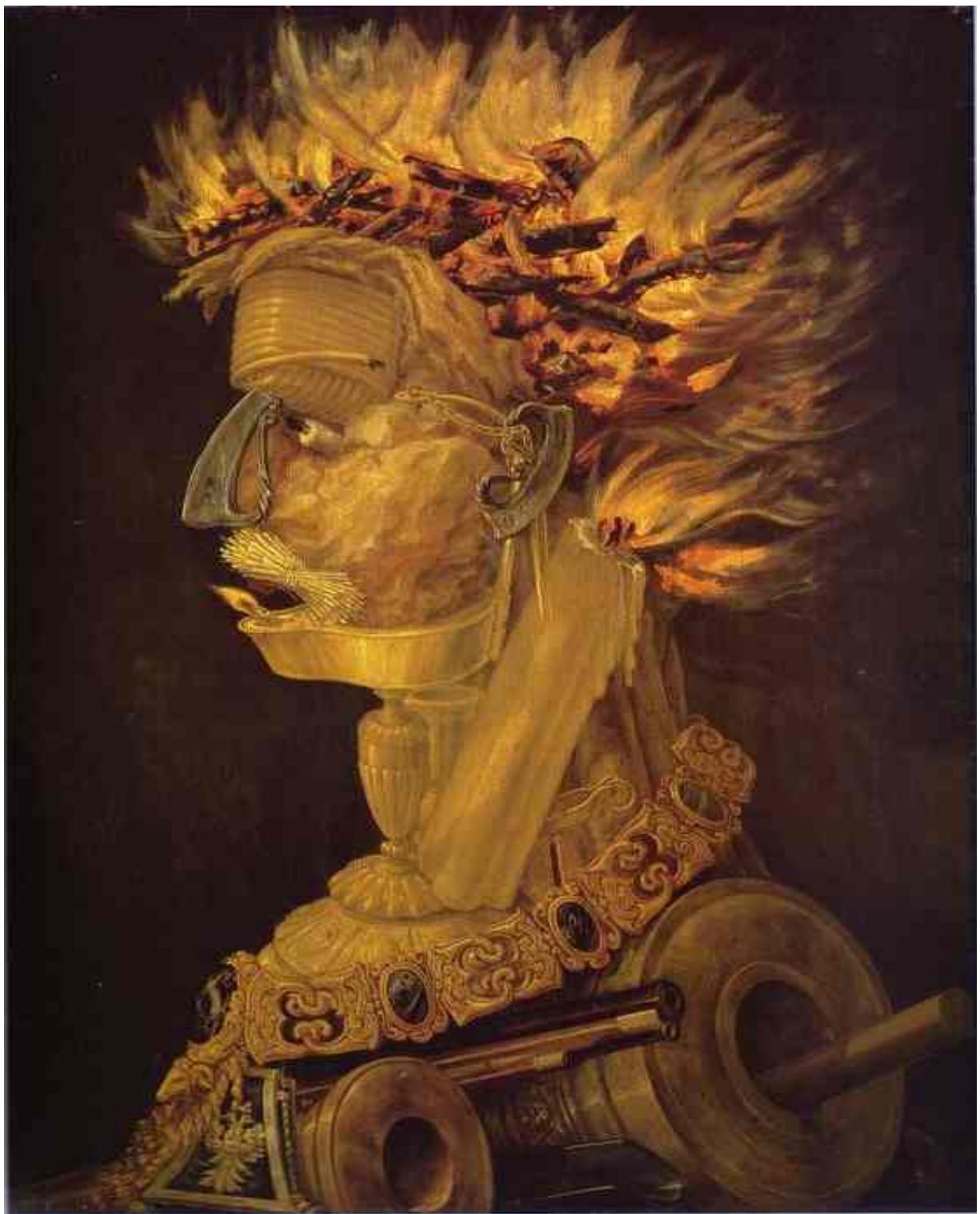
**Tiepido il sole ci annuncia che la primavera ci porta i suoi fiori
ma il nostro pensiero è lontano e già corre all'estate che presto verrà.
E quando il caldo ci stanca sogniamo l'autunno e i suoi tenui colori
poi, poi ritorniamo in inverno e tutto di nuovo comincerà.**



Autunno (1572)

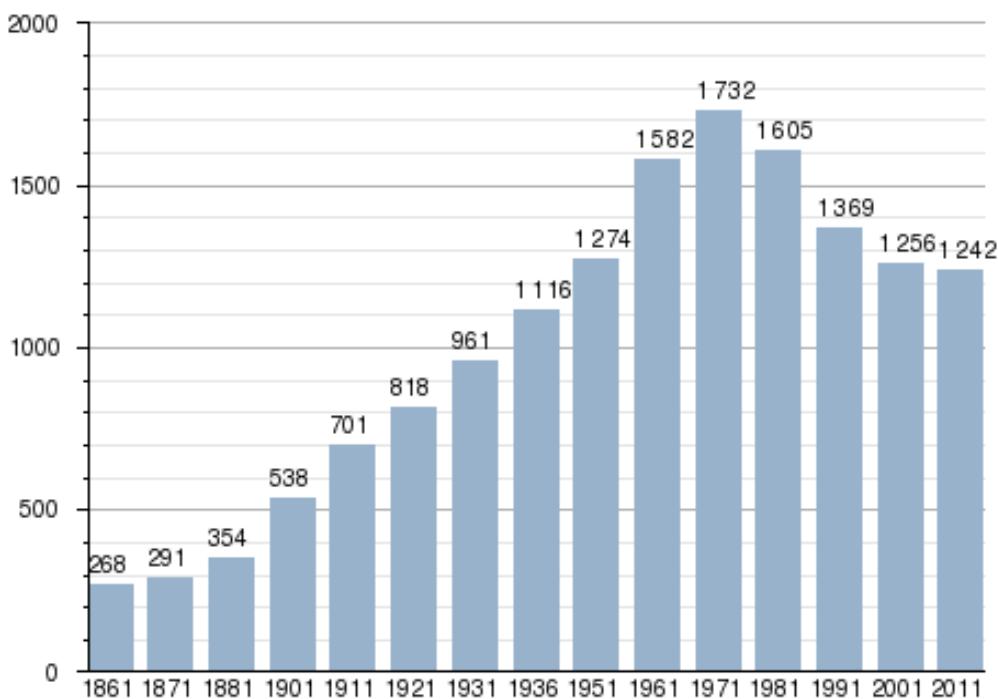


Inverno (1563)



Il fuoco (1566)

**Una donna così generosa
una donna che sa accendere il fuoco
che sa fare l'amore
e che vuole un uomo concreto come un sognatore**



Questo è il grafico demografico degli abitanti della città dal 1860 ai giorni nostri.

Come si vede dal picco del 1971 al 2011 si sono persi quasi il 30% di unità.

In questo lungo lasso di tempo, si sono succedute amministrazioni di tendenze politiche contrapposte, ma la costante, per tutte le amministrazioni, è stata una evidente disaffezione da parte dei residenti, una fuga dalla città.

Il risultato è il mancato piacere di sentire propria la città, di avere il desiderio di viverla e di popolarla.

Gli abitanti della città sembrano dire: voglio sfruttare le potenzialità che questo luogo offre, ma appena potrò andrò a vivere altrove.

E' un giudizio di condanna, è il fallimento delle pubbliche amministrazioni, che, nel complesso, non sono riuscite ad accattivare i propri clienti, cioè i residenti.

Milano è sembrata smarrita, spogliata della propria anima, della vocazione alla operosità, la microimpresa artigiana è stata violentata.

A partire dalla organizzazione del traffico, proseguendo attraverso la legislazione, ai controlli, alla concorrenza, tutto ha congiurato contro la vecchia immagine dell'artigiano lombardo che è stato disintegrato.

Certamente l'era di internet richiede modi di operare diversi, ma quello che mi sembra sia stato ostacolato, fino al

soffocamento, è lo spirito laborioso, la filosofia dei milanesi, che ora devono trovare una nuova identità.

Grande importanza avranno lo sviluppo di etnie e minoranze straniere a seconda dei settori che riusciranno a conquistare nel comune che con 367 miliardi di dollari, è la prima area metropolitana in Italia ed undicesima al mondo per prodotto interno lordo.

Secondo il Settore statistica del comune di Milano al 31 dicembre 2012 la popolazione straniera residente era di 261.412 persone. Da sommare i non recensiti.

Le nazionalità maggiormente rappresentate in base alla loro percentuale sul totale della popolazione residente erano le seguenti:

Pos.	Cittadinanza	Popolazione
1	 Filippine	39.858

Pos.	Cittadinanza	Popolazione
2	 Egitto	35.970
3	 Cina	23.967
4	 Perù	21.142
5	 Sri Lanka	16.125
6	 Ecuador	14.909
7	 Romania	14.409
8	 Marocco	8.720
9	 Ucraina	7.820
10	 Bangladesh	5.988
11	 Senegal	4.904

Dallo sviluppo di questi etnie sarà legata la società della nostra città fra cento anni: nel 2113.

Milano, 25 dicembre 2113

Oggi, lunedì 25 dicembre 2113, andrò al mercato della pecora peruviana in Plaza Mayor, già Piazzale Lodi.

Zona 5, Las Peruana, gli abitanti censiti sono 211.420, tozzi e coloratissimi.

A partire dalla divisione dell'area comunale del '56, a seguito dei sanguinosi scontri fra etnie diverse, la nuova normativa ha abolito i vecchi nomi delle strade e delle piazze in quanto non riconoscibili e non più identificabili dalla popolazione, perché non appartenenti al bagaglio culturale della maggioranza dei residenti.

La micro criminalità negli anni '40 aveva raggiunto livelli non più sopportabili.

Le case private saccheggiate almeno una volta all'anno, i mini sequestri, da una o due ore, con richiesta di mini riscatti, anche solo 500 euro.

La contraffazione di qualunque oggetto con le stampanti a 5D.

La deregulation mondiale non poteva mancare anche qui da noi, quindi “buoni e cattivi” “nativi e immigrati” hanno dovuto mettersi tutti intorno ad un tavolo e spartirsi compiti e zone della città, per avere un po’ di ordine.

Al nostro istituzionale vecchio Comune è rimasto il centro, la zona C per intenderci, tutte le altre zone sono passate sotto il controllo delle varie etnie.

La campagna di integrazione ci ha spiegato che è segno di grande civiltà e di apertura mentale mettere a proprio agio i nostri concittadini stranieri consentendo loro di identificare le vie con nomi a loro familiari.

La zona 5, assegnata agli immigrati del popolo peruviano ed ai loro discendenti, pertanto ha provveduto autonomamente, come da legge, a cambiare le targhe delle strade modificandone i nomi.

Domani vado a Plaza Mayor come detto, venendo giù per corso Huayna Picchu.

Noi vecchi, un po' maliziosamente, avevamo suggerito di chiamarlo Urubamba, ma alla fine ha prevalso il più nobile Huayna Picchu.

Io abito in via Brahmaputra 63, nella zona 3 che essendo di etnia e lingua bengalese, Bangladesh, come da normativa, ha cambiato nome.

In questa zona i residenti sono 598.880, tutti molto tranquilli, famiglie lavoratrici, unite, non ti regalano niente, ma almeno sono sorridenti.

Lavorano, amano i fiori e i ragazzi sono dei fenomeni con il computer, settore software.

Nella mia zona, come detto la 3, si festeggia ancora il Natale, nelle zone musulmane non più, oddio, chiariamo, anche qui non ci sono più luminarie per strada e nemmeno grandi celebrazioni, ma non è vietato come nelle zone 6 e 7 di etnia egiziana e marocchina.

Gli egiziani sono circa 360.000 mentre i marocchini 60.000 tutti intransigenti musulmani, e, almeno a parole, osservanti.

È nelle loro zone che, volendo uscire una sera, sempre sotto scorta evidentemente, si può andare a mangiare nella miriade di ristorantini, soprattutto piccole pizzerie, oppure alle varie case del Cous Cous in via Ysuf ibn Tashfin, la vecchia Lorenteggio, o alla grande festa annuale del cous cous per il Moulid Nabawì, il compleanno di Maometto a febbraio in piazza Rabat, ex zona Baggio e anche a Corsico tutto intorno alle cento moschee.

Però bisogna stare attenti perché, in quella occasione, ci sono sempre dei pestaggi dato che gli Sciiti ed i Sunniti lo festeggiano, mentre i Wahabbi Sauditi e i Salafiti lo vietano.

Insomma un bel casino, però a pensarci bene è fantastico avere il mondo dentro casa: ti riempie la vita.

La divisione in zone ha riportato la calma in città.

Non ci sono sovrapposizioni, nessun albanese vende un fiore, che è attività riservata agli indiani, come detto, pizzerie agli egiziani, cous cous ai marocchini.

I rumeni escono alla sera.

La zona 2, quella della antica Piazza della Repubblica, fino a piazza Loreto e alla Martesana, è senegalese ed è la patria dell'abbigliamento e degli accessori, borse, scarpe, cinture.

Fino al parco Niokolo-Koba, ex Parco Lambro, trovi veramente di tutto.

Poi se vuoi puntare verso l'idroscalo Retba, ci sono solo bancarelle, prima, invece, ti puoi perdere in centri commerciali perfettamente strutturati, come il Gorèe o il Mbour.

Ogni spazio è dedicato, per esempio per fare il putan tour, stile anni '60, devi prendere la via Ollanta Humala, zona 5, ex via Sant'Arialdo, verso Pavia, e lungo la strada, prima incontri le ucraine, poi le nigeriane.

Stanno in zone limitrofe, ma molto ben definite.

Il centro di Milano è zona franca, libera a tutti, molto ben presidiata dall'esercito e dalla polizia che a loro volta hanno militari di tutte le etnie presenti in misura significativa in città.

Paolo Sarpi non ha cambiato nome, anche se qualcuno la chiama Shaolin-sì, ed è rimasto il quartiere cinese.

Non si conosce il numero di abitanti.

Non hanno il cimitero e non fanno funzioni mortuarie da oltre cento anni, quindi la popolazione, sulla carta, è aumentata a dismisura.

Generalmente se ne stanno abbastanza divisi da tutti gli altri, non gradiscono matrimoni misti.

La lingua che usiamo oggi a Milano è cambiata rispetto a quella di un tempo.

Con l'inglese modificato generalmente ti capiscono tutti e anche con l'italiano avanzato, ma sei sopportato, se ti esprimi così sembra che tu sia uno straniero.

Se te la vuoi cavare alla meglio devi usare lo slang multirazziale che è nato qui, un insieme di idiomi che è il minimo comune denominatore fra tutte le lingue e che è la chiave per andare in ogni zona e dimostrare di essere uno di qui: il nuovo dialetto.

Tanto per capire, ecco una rassegna delle frasi più usate, quelle che ti consentono di superare i primi momenti di bisogno o di difficoltà.

“Oggi die brood miketa assieblief” questo per andare dal panettiere e comprare del pane fresco.

“Ove curcia su vestitugacke” se vai dal sarto, vorrei accorciare questo vestito.

“Amì jusa pentolo brodo” se ordini al ristorante, “culda culda” se la vuoi bollente.

“Aku truvu park mobil” se devi cercare un parcheggio con l’automobile.

“Aya mercari bangku gratis” quando passeggi al parco e cerchi una panchina libera, anche a pagamento (mercari).

“Baccom ke varda baminata jyada sora korte” per le liti di condominio causate dai giochi dei bambini visti dalle signore dall’alto (Baccom ke varda).

“Jus nakt veni te dejot sopra bala sera kommè ?” quando ti piace una ragazza e la vuoi invitare a ballare.

“Manco se ju paguani mea” se risponde così non c’è speranza.

“Krishtifesta I eshte dato vetem puttanche” per Natale non ho ricevuto bei regali.

“Un pel claro irrigitur vene naric-kte” questa confessione dall'estetista dimostra che il problema dei peli nel naso non è ancora stato debellato.

“Dits dels peus estates tortilleones” per una operazione di pollice valgo.

“Sassembia no res visogu papà” paternità incerta, non assomiglia al papà. Dato che i caratteri somatici delle etnie sono molto ben definiti, è una frase ricorrente.

“Se Krik gambet, mi shurter mini pantalona” se accavallo le gambe mi si accorcia la minigonna.

Queste sono le frasi di uso più comune, per il resto, ragazzi, il vocabolario è in rete, non vi resta che scaricarvelo per sopravvivere in questi tempi moderni a Milano.

Milàn l'è un grand Milàn, potrai amarla od odiarla, ma sarà semper Milàn.

P.S.

Ormai dal secolo scorso tutti hanno scoperto cosa significa il termine: “cadrega”, ma se vuoi diventare milanese con la lode devi conoscere anche il significato di vecchie parole come “gipunin” “liseuse” e “pidrieu”.
Fa minga il balos !